

Teatro Riccardo tra le femmine pittate

DI RITA CIRIO

«Ommini scicche e femmene pittate» definirebbe 'O Zappatore della sceneggiata napoletana questa versione di "Riccardo III" di Shakespeare diretta e interpretata da Massimo Ranieri. Elogi anzitutto ai costumi di Nanà Cecchi, smoking stringati, come una divisa, per gli uomini, ma per le donne - come a risarcirle delle loro parti decurtate dall'efficace adattamento di Masolino D'Amico - mises anni '40 di ineffabile eleganza e presenza scenica. "Ball gowns" si diceva a Hollywood, lunghi abiti da sera di tulle, di faille (così sembra), velluto, neri, grigio polvere, azzurro acciaio, ispirati a Dior ma più ancora a Charles James, il proto-maestro di tutti, apparenza

impalpabile ma dentro scolpiti come corsetti. E dunque attrezzati per affrontare una tragedia sulla malvagità del potere. Come nei film noir coevi, secchi spari di pistole per far fuori chi intralcia l'ascesa, molte sigarette accese perché allora fumare era segno di pensosa eleganza e non di criminalità conclamata. Tra le regine spicca per magnifica singolarità Margherita Di Rauso come maledicente Margherita D'Angiò con tanto di erre francese. Rutilanti cesure sonore firmate Morricone scandiscono scene e movimenti della torre cilindrica che alla fine stritolerà Riccardo intrappolato, mezzo di qua, mezzo di là, dopo aver invocato tre volte un cavallo. Quanto a Ranieri, sa bene di essere troppo personaggio lui stesso per immedesimarsi

fino in fondo con quell'O Malamente di Riccardo, e cerca il distacco dell'attore che si mette in scena come metafora del potere. Il pubblico l'applaudiva caloroso come se, invece di nefandezze assortite, avesse ricevuto a piene mani "Rose rosse" e ne volesse ancora.

